

FAVOLE BREVI



Maddalena Finocchiaro

Silos

(...) *“Capita, sai, per una sciocca prevenzione però, di ritenere falso ciò che non si è mai visto o udito o che cade fuori della nostra comprensione; ma se poi ci pensi un po' su ti accorgi che tutto è spiegabilissimo, non solo, ma che è anche realmente possibile”.*

Libro Primo – Apuleio

“L'Asino d'oro” (II secolo d.C.)

Sulla parete della camera da letto, due pagliacci, intenti in un leggero dondolio, scandivano l'attesa: le 20:11.

Anna odiava aspettare.

Più di tutto odiava arrivare tardi agli appuntamenti per cause che non dipendessero esclusivamente da lei, il ché era anche comprensibile. Questa volta però, noncurante del ritardo, affondava tranquilla la bustina del tè nella grande tazza bianca scolpita ad onde ricordo del Guggenheim Museum di New York come se nulla fosse.

Appena avvicinata la formosa tazza alle labbra, suonò il citofono. Paolo, era giù ad aspettarla.

Le 20:23.

- “lo so, sono in ritardo! Porta l'ombrello che piove!” – disse tutto trafelato

- “dammi 5 minuti!” – rispose lei.

Mandò giù un lungo sorso di tè ancora bollente, si levò gli stivaletti di camoscio, infilò di corsa le glosce e prendendo il soprabito, inciampò schiacciando la coda di Merlino, che con un forte “Meww” sembrò unirsi al disaccordo di Anna nell'uscire per andare all'appuntamento.

Non era Paolo il problema, ma la cena che aveva organizzato con due nuovi amici del lavoro. Paolo non era né medico, né farmacista, né un grande esperto di marketing, ma aveva avuto una grande opportunità e da pochi mesi si ritrovava a gestire il *Multi channel & Promotion* di una grande azienda farmaceutica internazionale.

La pioggia scendeva forte, e un freddo vento di fine gennaio faceva ululare le viette condominiali di Via dall'Ongaro. Anna entrò in macchina di corsa e abbozzò un sorriso forzato.

- "Dai non fare quella faccia, mica ti sto portando in guerra ... su baciami, che andiamo" - sussurrò.

Il bacio fu dolce e pieno d'amore. I ticchettii della pioggia sul vetro erano assordanti, si allacciò la cintura e partirono.

Dentro di sé pensava a qualcosa da dire, ma in fondo sapeva che ormai era troppo tardi per poter inventare una qualsiasi scusa e tornare a casa.

Giù di corsa verso via delle Fornaci, la cupola di San Pietro brillava sfocata tra le gocce di pioggia del finestrino, "*che meraviglia*" pensò Anna; sentiva il rumore delle gomme sull'asfalto bagnato, e imboccato il tunnel verso il Lungotevere dei Fiorentini, la romantica visuale di Roma si interruppe dentro un traffico purtroppo familiare e prevedibile. La radio nel frattempo cantava a basso volume, come in una ninnananna.

(...) "*Di giorno volevo qualcuno da incontrare
di notte volevo qualcosa da sognare.
Mi sono innamorata di te...*" (...)

Superata l'Ara Pacis, all'altezza del Ministero della Marina, Paolo guidava attento.

Tutto d'un tratto 3 cilindri di metallo, almeno 7 / 8 metri di altezza ciascuno, si ergevano possenti tra le grandi ancore nere, ostacolando l'entrata del Ministero e modificando mostruosamente tutto il prospetto dell'edificio; impossibile non fermare lo sguardo. Anna sgrandì gli occhi rimanendo in silenzio e tornò a guardare, incredula, pensando di aver avuto un abbaglio. Ma i tre cilindri di metallo erano ancora lì, che scomparivano alla vista tra i clacson impazziti e la visuale distorta in quell'interminabile delirio di macchine e pioggia. Fece finta di niente e con la coda dell'occhio guardò Paolo

che continuava a condurre la *Peugeot* senza stupore alcuno. Rimase in silenzio.

Erano quasi arrivati, ma ecco la seconda visione: intorno allo stadio Olimpico e a tutto il complesso del Foro Italico, una foresta di cilindri metallici di varie grandezze creavano la cartolina dell'assurdo. Da Ponte Duca D'Aosta l'immagine era da fantascienza. Dal verde all'azzurro, al rosa confetto e a tutte le sfumature del viola e del rosso, il panorama era incredibile.

Questa volta riuscì a riconoscere bene la forma e la loro vera identità: silos, senza ogni dubbio, troneggiavano padroni facendo intravedere a stento il grande impianto sportivo, inoltre, gabbiani giganti e piccolissimi pappagalli verdi volavano in circolo sopra ogni bestione colorato.

La cosa ancora più incredibile era che il flusso del traffico continuava a scorrere normalmente, come se tutti, ma proprio tutti intorno a loro, fossero ciechi di fronte a tale stranezza.

Paolo saltò dalla poltrona dell'auto mentre Anna iniziò agitata a ripetere:

- "Accostati!! Non posso credere ai miei occhi! Cosa sta succedendo?" -

Paolo non rispose, era come in trance, e superato il semaforo, accostò l'autovettura davanti al *River Bar*.

Uno dei silos, quello Rosso fuoco, il più vicino alla strada, si gonfiò creando una lunga fumata verso l'alto, sbuffò un paio di volte e, sopra di lui il cielo si fece immediatamente indaco mentre gli uccelli, come in un rito, iniziarono a volare tutti verso il silos vicino, quello violetto.

Anna rimase qualche secondo dentro la macchina, poi scese veloce per non perdere lo spettacolo con gli occhi puntati verso lo stadio.

- "Signori, je la faccio 'na bira?" - le disse il barista mentre fumava una sigaretta appoggiato al vetro della veranda del localino.

- "Ma no, non vede cosa sta succedendo?! Perché nessuno vede niente?"

Paolo e Anna, si guardarono ed iniziarono il cammino insieme verso quella foresta di metallo. Lo spavento si era trasformato in una maledetta curiosità.

La città sembrava non temere e non riuscire a vedere lo strano luogo in cui si erano addentrati; questo li fece sentire paradossalmente sicuri, silenziosi, nascosti, irreperibili. Toccarono le superfici lisce, salirono fino in cima alle scalette delle possenti torri: da lì se ne aveva la visuale completa, undici silos come se portassero in altre dimensioni, e lì, incredula nel turbine di uccelli, Anna aprì gli occhi.

L'acqua nel pentolino bolliva da un pezzo, sobbalzò al suono ininterrotto e rispose al citofono.

Paolo, era giù ad aspettarla.



Bartender

*“Bazzecole,
quisquillie,
pinzillacchere,
sciocchezzuole!”*

Totò - Antonio de Curtis

- “Mi può mettere anche della panna nella cioccolata per favore?”
- “Certo, ecco qui, così decide lei quanta ne gradisce”.

Mentre mi allungava la piccola scodellina in metallo strabordante di panna montata, pensai già che non sarebbe stata sufficiente a soddisfare la mia gola, ma evitai di svuotarla completamente nella tazza, e ne lasciai una punta, forse adatta per il quantitativo di un caffè.

Sostavo ancora vicino al bancone in pietra e mi diressi al primo tavolino libero in marmo e vetro vicino la finestra. Durante il tragitto per poco non inciampai con probabilità altissima di urto tempia/spigolo al corrimano della scala elicoidale stile liberty in ferro battuto che portava alla deliziosa terrazza del bar.

Per fortuna evitai il capitolombolo e di rovesciare la grande tazza di cioccolata fumante che tenevo dal bordo del piattino.

Non era il bar più buono della città, non facevano servizio al tavolo, erano pochi metri quadrati occupati da arredi ingombranti, dai materiali glaciali, in contrapposizione ad una *boiserie* padrona di ogni angolo, che pesante, fino a metà parete, faceva quasi mancare il respiro.

La scala aveva la presunzione di ricreare un’armonia di altri tempi con tutti gli elementi di arredo, ma stipata in quel piccolo spazio tra il bancone, il primo tavolo per i clienti e la porta della cucina, era solo un ostacolo. Di quest’ultima poi, meglio non parlare.

Una volta, curiosando in attesa di un tè, scorsi dall'oblò sulla porta, il cuoco tenere stretta alla bocca una sigaretta mentre amalgamava forte con le mani l'impasto di una pasta frolla. Spargeva cenere ovunque sul tavolo da lavoro, ma non se ne curava. Non l'ho più presa la crostata da quel giorno, che in effetti, avevo sempre trovato un po' strana di sapore. La cioccolata la trovo da sempre divina, non voglio chiedermi il perché, ma almeno la vedo preparare e addensarsi ogni volta davanti ai miei occhi.

Il cameriere è sempre gentile, con tutti, e la terrazza nei mesi estivi vanta di una vista e di una tranquillità unica. Si può accedere a coppie di 2 fino a un massimo di 6 persone, ma è anche questo a renderla speciale. Inoltre è veramente un bar poco frequentato e questo me lo fa piacere ancora di più.

Mi stavo rilassando e godendo del tempo per me, e data la prima sorsata di cioccolata, iniziai a leggere.

Mi ostinavo a voler finire il romanzo di Orwell, *1984*, uno di quei libri che avevo deciso di rileggere nonostante il Ministero della Verità avesse già creato in me parecchie domande, rabbia e paura molti anni fa. Chissà perché, avevo voglia di rivivermi anche quella fantapolitica e le torture di pensiero, mancavano solo le ultime 30 pagine.

Il suono del campanellino sulla porta di ingresso al bar mi aveva distratta; alzai lo sguardo e vidi entrare un poliziotto accompagnato da un uomo non in divisa. Avevano appena varcato la soglia mentre mi accorgevo che dietro di loro correva velocissimo un piccolo topo marrone, puntava verso i tavoli, quindi verso di me. Fu percepito anche dal cameriere che non si scompose, come me. La porta si chiuse, con un altro più leggero scampanello.

Posai gli occhi sul libro ma ero in realtà attenta alla situazione, risultò chiaro che erano entrati per un controllo. Pensai subito che pochi minuti prima non mi avevano fatto lo scontrino, che la scala era pericolante, come il pavimento del terrazzo, che in cucina face-

vano le crostate alla cenere e sudore e che si erano portati dietro inconsapevolmente, per non farsi mancare niente, anche un piccolo roditore pronto a non creare nessun'altro dubbio sulle condizioni del posto.

Mentre il suo accompagnatore, un funzionario Asl, iniziava ad ispezionare il locale, posai il libro sul tavolo e sorseggiai, con gli occhi bassi cercavo il nuovo imbucato.

Il cameriere mi guardò, sapevo che eravamo complici del piccolo ulteriore inconveniente, almeno per quello potevo provare a fare qualcosa, ma non ero ancora riuscita a trovarlo.

Il cameriere, per quanto in suo potere, iniziò a blaterare di “responsabile al momento assente”, a fare sorrisi di disagio e ad aprire cassette pieni di fogli di carta stampata invano.

Il cuoco, nel frattempo, lo sentii sbattere la porta, probabilmente quella sul retro della cucina. Se l'era filata.

Mentre la situazione si complicava e sentivo muoversi qualcosa dietro di me, il funzionario si avvicinò alla cucina, e inevitabilmente anche al mio tavolo, speravo che il topo si stesse mimetizzando come fa un camaleonte in pericolo, e visto il colore della *boiserie*, avrebbe potuto anche passare inosservato.

Con un gesto naturale, per girarmi con la sedia e poter controllare anche un angolo al mio fianco, incrociai le gambe facendo scricchiolare il parquet. A questo movimento, ma soprattutto a quel rumore, si susseguirono delle reazioni che ancora a stento riesco a descrivere con lucidità tanto mi sembrò di far parte di una scena di un film tragicomico anni '70.

Il topo schizzò via dalla sua zona d'ombra in direzione del poliziotto incontrando prima il funzionario che con un solo balzo, salì sulla prima sedia libera accanto a me, urlando come un pazzo a voce stridula, agitandosi tutto e scuotendo le gambe di continuo, alzando i piedi su e giù.

Proprio come nei film.

Mi spaventai solo un momento, non aspettandomi una reazione del genere. Non li abitua a rovistare nella spazzatura per lavoro? Pensai. Ma poi sorrisi, per l'assurdità della cosa. Quell'isteria colse di sorpresa anche il poliziotto, che controllando per terra si ritrovò quel povero topo di fogna in pausa dalla fuga, proprio vicino le sue scarpe. Così, nonostante non sembrasse spaventato, ma agendo velocemente, mentre caricava il piede per dargli un calcio, inciampò sbattendo la testa su quella che era ormai diventata l'arma del delitto: la scala stile liberty in ferro battuto vicino al bancone.

In pochi attimi mi ritrovai a fissare un disturbato, in una danza agitata sopra una sedia, e un corpo esanime a pochi centimetri da lui. Nonostante vidi un rivolo di sangue iniziare a segnare il pavimento, con un cinismo che non mi apparteneva, mi divertivo, sconcertata pensando agli inetti e agli incapaci della vita. Il cameriere era a bocca aperta, immobile.

Con un uomo mezzo morto a terra e un altro in piena crisi di nervi, mi alzai aggirando gli ostacoli, mi infilai dietro il bancone e lo abbracciai stretto. Buona domenica e grazie per lo spettacolo sussurrai andando via.



